

SUR 24



Alan Pauls
Storia del denaro

titolo originale: *Historia del dinero*
traduzione di Maria Nicola

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri
e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores
y Culto de la República Argentina.

© Alan Pauls, 2013
Editorial Anagrama S.A.

© SUR, 2014
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. e fax 06.83514309
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: agosto 2014
ISBN 978-88-97505-40-2

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Alan
Pauls*

Storia
del denaro

traduzione di Maria Nicola

postfazione di Giorgio Vasta

SUR
↓

È incredibile quanto ci mettano a passare gli ultimi giorni di gennaio. A volte, da piccolo, non capendo come un quarto d'ora d'orologio possa scorrere al rallentatore o in un soffio a seconda del momento del giorno, delle circostanze, delle persone che sono con lui, del clima, della luce, dello stato d'animo, delle occupazioni che lo attendono o che si è lasciato alle spalle, contempla l'idea che forse il tempo non sia affatto universale, che anzi, sia la cosa più particolare al mondo, una specie di bene privato che ogni famiglia e ogni casa e perfino ogni individuo produce a modo suo, con metodi, criteri e strumenti suoi propri, e nel senso più letterale del termine, investendovi forza fisica, lavoro, materie prime, tutto ciò che la consistenza evanescente del tempo sembrerebbe rendere inutile, come se fosse un prodotto

dell'artigianato domestico invece che quello scorrere schivo che tutti dicono sia.

Gli basta entrare nell'ultima settimana di gennaio ed ecco che il mondo prende peso, le ore si trascinano boccheggiando, come se arrancassero lungo una salita senza fine. Invece di condurre al giorno successivo, ogni giorno diventa l'ostacolo che lo rinvia o lo nasconde. Giunge un momento in cui il tempo ristagna – il tempo reale, quello del cui scorrere si accorge dal modo in cui vede avvicinarsi l'unica cosa che desidera, andarsene da Mar del Plata, allontanarsi dal crepitio dei crostini in bocca al morto, dalla villa, dall'obbligo di fare silenzio nell'ora della siesta, dalla noia dei pranzi e delle cene in cui rimane invariabilmente muto, quasi immobile, raggelato dalle regole di un galateo che ignora e dalla stravagante varietà di posate dispiegata ai lati del piatto, che non saprebbe come né quando usare, anche se più di una volta, al colmo della sonnolenza, scosso dal bisogno di fare qualcosa, qualunque cosa, che dissipì quella nube di torpore, si mette a classificarle, a disporle in ordine di dimensione, colore, lucentezza, a usarle per tracciare righe sulla tovaglia di lino bianco, finché qualcuno – mai sua madre, che in materia di diritto familiare prende fin dall'inizio la decisione di far finta di niente, ma un membro della sua cosiddetta famiglia acquisita, una nonnastra, uno ziaastro, perfino un cuginastro che ha appena uno o due anni più di lui, gli parla con autorità incontestabile, come un tenente a un soldato semplice – lo riprende dal fondo del tavolo. Perché quell'altro, il tempo segnato dall'orologio, dal susseguirsi dei pasti e degli abiti, dall'avanzare del sole sulla pelle, sui corpi bagnati, dalla stanchezza dei volti, tutto quel tempo che sembra

avanzare, trascinato dalla scansione più o meno regolare dei giorni, si è ridotto a una pura formalità, una finzione volta a nascondere la paralisi delle cose.

L'unica cosa che possa dargli sollievo è il salvacondotto che lo tirerà fuori da lì. I due biglietti del pullman: il suo e quello di suo padre. Averceli lui, nelle sue mani. Non ce la fa ad aspettare. Non gli basta neppure che suo padre li compri e li abbia già con sé quando passa a prenderlo al cancello della villa di Mar del Plata ogni primo febbraio, in base al calendario equanime – gennaio con lei, febbraio con lui – stabilito dai suoi genitori per le vacanze estive qualche mese dopo la separazione, di comune accordo, dicono, se ha senso definire comune l'accordo orchestrato dall'avvocato di una sola delle due parti, quella di lei, in nome del quale sua madre, dando mostra di una tranquillità di spirito e di una convinzione che non ha, fissa la politica da seguire, e che suo padre accetta senza muovere obiezioni, reso impotente dallo stesso cumulo di stanchezza, incompetenza e senso di colpa con cui lascia a suo tempo la casa di famiglia, tanto da rinunciare al diritto di farsi seguire da un suo avvocato, alla sua parte dell'Auto Union blu modello 1957 e alla sua percentuale del secondo piano senza ascensore dove hanno convissuto poco più di due anni da incubo – regali di nozze, entrambi, del suocero –, ma non al denaro con cui il suocero lo convince ad andarsene, che gli serve, a quanto pare, per saldare i debiti che ha accumulato.

L'impazienza lo assale. Si avvicina il giorno del viaggio – è un giorno di rientro – e teme che i posti sul pullman si esauriscano costringendoli a rimandare. Quindi va a comprarli lui, i biglietti, di persona, con un anticipo esagerato, all'autostazione di Mar del Plata. Le prime volte

ci va accompagnato da sua madre. È nell'età di capire perfettamente, e nel giusto ordine, tutta la sequenza – padre, andare via, viaggiare, pullman, biglietto, comprare –, ma è ancora così piccolo che nemmeno in punta di piedi riesce a spingere la testa nel campo visivo dell'impiegato allo sportello. Più tardi ci va da solo, in bicicletta, felice, perché così, senza testimoni, l'idea della fuga da Mar del Plata assume uno stimolante aspetto di illegalità – anche se è sua madre a pagare i biglietti e a scegliere l'orario del pullman che prenderanno –, ma anche col cuore in gola, timonando la bicicletta con una mano mentre con l'altra, ficcata in fondo a una tasca, riconta due o tre volte a ogni isolato le banconote per accertarsi che ci siano ancora tutte.

Li tiene per sé, i biglietti, come un segreto. Se li porta dietro dappertutto, in piazza, al cinema, nei suoi giri in bicicletta, nelle spedizioni per terreni incolti, nei ristoranti del porto dove va con la sua famiglia acquisita, protoparchi tematici che con un paio di ancore, qualche miserrima boa, reti da pesca appese al soffitto e due o tre marinai di cartapesta a sovrintendere i saloni vorrebbero compendiare il mondo marino svilito dai loro menù, ridotti sempre alla solita scarsa rosa di opzioni, cozze alla provenzale, sogliola alla mugnaia, gamberoni, e dove il morto continua a comportarsi secondo il suo stile, visto che non si è ancora seduto a tavola e già, rosso di collera, rimprovera ai camerieri lo scandalo di un cestino del pane pieno di bocconcini, sfilatini, grissini, gallette marinare, ma privo dei suoi crostini preferiti, una negligenza che prende come un affronto personale, come una deliberata provocazione nei suoi confronti, il che giustifica l'inserimento del locale nella sua sempre più lunga

lista nera dei ristoranti. Contro il volere di sua madre, convinta che non ci sia modo migliore per perderli, porta i biglietti con sé perfino in spiaggia, a costo di rinunciare al costume da bagno – nel cui taschino potrebbe metterli e poi, in un momento di distrazione, dimenticare di averceli messi e buttarsi in acqua, con le spaventose conseguenze che si possono immaginare – e di arrostitire in pantaloni a trentacinque gradi all’ombra, costretto a guardare il mare da lontano. Arriva al punto di dormire con i biglietti addosso, badando però a non metterli nelle tasche del pigiama, da cui potrebbero cadere, o dove qualcuno, con passo felpato, potrebbe venire a rubarglieli durante la notte. Li tiene stretti nel pugno, come un talismano, al punto che quando viene il giorno stabilito, i biglietti sono stati piegati e ridistesi così tante volte, ficcati così profondamente nelle tasche, sottoposti a così tanti attriti e accomodamenti, nascosti in tanti rifugi inespugnabili, che la data e l’ora del viaggio, e i numeri dei posti assegnati e perfino il nome dell’azienda degli autobus non si leggono quasi più. Sono davvero malridotti, il pomeriggio in cui finalmente varca, con la sua piccola valigia blu, la porta della villa di Mar del Plata – da solo, come fa ogni volta, insistendo con sua madre, non per ansia di autonomia ma per negarle quegli ultimi venti metri dei quali è convinto che lei si servirebbe, se li facesse con lui, per tentare di dissuaderlo dal partire, cosa che invece è ben lontana dal voler fare, felice com’è all’idea di un mese intero di riposo dal lavoro d’esser madre –, percorre il lungo sentiero di ghiaia che porta in strada, si arrampica con la valigia sul muro di pietra che nasce dal cancello d’ingresso e si siede ad aspettare l’arrivo di suo padre.

È una di quelle giornate radiose, senza nubi né vento, perfettamente idilliache, che danno un senso all'esistenza dell'estate e che nessuno mai vorrebbe perdersi. Non è il suo caso, e non gli rincresce. Una gioia cieca gli gonfia il petto e gli toglie il fiato. Guarda passare le carovane di famiglie dirette alla spiaggia cariche di ombrelloni, sedie pieghevoli, borse frigo di polistirolo, felici delle ore di sole che hanno davanti, e non gli sfugge lo sguardo di pietà che gli dedicano vedendolo in attesa accanto al cancello, vestito dalla testa ai piedi, con i suoi abiti da città e la valigia, come un orfano o un malato cui sia stata vietata la spiaggia. Li disprezza in silenzio. Paragona la felicità che prova pensando che tra appena mezz'ora sarà con suo padre sul pullman per Villa Gesell all'entusiasmo banale di quei volti che tra due o tre ore rifaranno la stessa strada scottati dal sole, e si sente la persona più privilegiata della terra. Passano quindici minuti, e poi venti, e poi altri venticinque, e con un leggero brivido si rende conto di avere esaurito tutti i passatempi con cui è andato ingannando l'impazienza. Ha già massacrato la colonna di formiche che cercava di scalare la sua coscia nuda per portare dall'altra parte un carico di foglie. Ha praticamente potato, a furia di giocare con le foglie, la siepe di ligustro che sormonta il muro di pietra. Ha cantato, ha contato – automobili con la targa pari e con la targa dispari, biciclette, cani randagi, secondi –, si è esplorato il naso alla ricerca di caccole che ha applicato a tentoni, da esperto quale è, al muro sotto di lui, ripianando il dislivello lievemente concavo che separa due blocchi di pietra. Passa mezz'ora: suo padre non si vede.

A un certo punto si volta a guardare in direzione della casa e, dopo essersi accertato che sua madre non lo stia tenendo d'occhio appostata a una finestra, si cala giù dal

muro e, sempre con la valigia in mano, si avvicina al bordo del marciapiede e scruta la strada in discesa dalla quale suo padre compare ogni estate, sempre un po' per volta, come quei sopravvissuti che riemergono malconci e tuttavia indomiti da chissà quale abisso, prima la testa, calva, abbronzata, lucente, con i due lembi di capelli crespi che crescono incolti ai lati, poi le spalle, e poi il tronco con le sue camicie pulite e stirate. E invece quel che vede, spingendo lo sguardo per un intero isolato di vibrante visibilità surriscaldata, è il conciliabolo di due gelatai che, incrociati i musci dei tricicli in pieno sole, contano il denaro incassato in quella splendida giornata e forse si rammaricano di essere rimasti a corto di merce così presto, dato che sono appena le quattro e cinque e ci sarebbero ancora come minimo due o tre ore buone di lavoro.

Con una fitta di disperazione, senza smettere di guardare verso la strada deserta, perché non c'è nulla che tema più di quel che potrebbe trovare ora se si voltasse verso la casa (la comprensione di sua madre, la solidarietà misericordiosa, quasi suoresca, con cui gli apre le braccia offrendogli rifugio e poi tutte le fasi successive di quel che lo aspetta: il cancello, e il vialetto di ghiaia, e la casa, e la sua stanza esclusiva al primo piano, le cui pareti rivestite di carta da parati – salvagenti, ancore, nodi marinareschi, una scimmia vestita alla marinara, versione infantile, a colori pastello, dei motivi che decorano i ristoranti del porto – conosce e odia a memoria), cerca i biglietti, li stende sulla coscia e si sforza di individuare l'ora della partenza nel geroglifico di dati e numeri che i biglietti sono sempre stati e di cui si rende conto solo ora, quando più gli servirebbe che fossero leggibili e chiari, e per un attimo ha occhi solo per quel che gli

darebbe sollievo, qualunque numero superiore a quattro, non importa che sia la data o il numero d'ordine del biglietto o il telefono dell'azienda degli autobus o l'ora d'arrivo. Finalmente trova l'orario di partenza, l'esatta espressione *orario di partenza* e legge *quattro* e si sente morire.